

Tutti per uno

Astra Taylor e Leah Hunt-Hendrix

Come avrete sentito, gli scienziati dell'Onu avvertono che abbiamo appena undici anni per evitare il disastro climatico. Siamo di fronte a una crisi della civiltà da cui possiamo uscire solo con un'iniziativa senza precedenti su una scala senza precedenti. Per evitare la crisi dobbiamo renderci conto che i nostri destini sono collegati e prenderne atto. La cultura dell'individuo atomizzato ci ha portato sull'orlo del baratro. L'ossessione per la ricchezza e il potere si è rivelata la via della distruzione: del nostro habitat e di noi stessi. Se vogliamo trovare una nuova strada, dobbiamo adottare un'idea radicalmente diversa dell'impresa umana e dello sforzo condiviso.

Per fortuna qualcosa di simile esiste già, anche se non sembriamo accorgercene. È un sistema di riferimento che può svolgere un ruolo centrale se vogliamo affrontare equamente la più grande minaccia esistenziale della storia dell'uomo. Il concetto risale all'antica Roma, ma nel dibattito politico contemporaneo se ne parla poco, tranne che in alcuni circoli di sinistra dove gli attivisti si firmano in calce alle email con lo slogan "in solidarietà". L'idea di solidarietà descrive ciò che ci tiene legati e spiega come possiamo agire per cambiare la nostra situazione.

Certo, non è facile individuare la vera idea di solidarietà. La nostra cultura trabocca di finte manifestazioni di solidarietà che, anche se lodevoli, non possono essere prese sul serio. Pensiamo ai tanti appelli alla fratellanza e all'altruismo: hanno tutti un tono moralista, un che di modaiolo e inaffidabile. Sono inviti a essere buoni e generosi, più che espressioni della nostra interdipendenza. Ecco perché sono terribilmente inadeguati rispetto all'obiettivo di innescare quell'azione concertata e di massa di cui oggi c'è urgente bisogno.

Nel frattempo illustri aspiranti leader, come i miliardari Howard Schultz e Mike Bloomberg, preferiscono parlare di "empatia" e di "aiutare gli altri". Per quanto ammirevole come qualità personale, l'empatia tende a perdere qualsiasi consistenza come precepto per una mobilitazione politica democratica. Detto senza mezzi termini, la pratica dell'empatia sottende una profonda disparità di potere sociale. Nell'accezione degli Schultz e dei Bloomberg del

mondo, accredita l'idea di un'élite al potere che concede la sua generosa benevolenza ai più poveri e agli oppressi (ovviamente, questi stessi politici "compassionevoli" esprimono poi tutto il loro disprezzo per chiunque cerchi di alleviare la povertà tassando le loro fortune).

I ricchi e i potenti preferiscono storicamente la carità – e la sua versione istituzionalizzata, la filantropia – alla solidarietà. Sotto la veste virtuosa della carità, possono elargire bontà dall'alto senza sentirsi coinvolti o responsabili del sistema che a monte produce

La solidarietà è un sistema di riferimento che può svolgere un ruolo centrale se vogliamo affrontare equamente la più grande minaccia esistenziale della storia dell'uomo

povertà e oppressione. Come spiega Anand Giridharadas nel suo sferzante saggio del 2018 *Winners take all: the elite charade of changing the world* (I vincitori prendono tutto: la farsa dell'élite che vuole cambiare il mondo), la filantropia è strutturata in modo tale da lasciare intatta la distinzione tra chi dona e chi riceve. In questa dinamica profondamente retrograda, donatori e mecenati raccolgono plausi acritici per la loro generosità senza che ci sia una discussione seria su come costruire una società

più giusta in cui i filantropi miliardari non esistono più (la donazione di circa quaranta milioni di dollari del miliardario Robert F. Smith per ripagare i prestiti studenteschi della classe 2019 dei laureati del Morehouse college è stata un commovente gesto di generosità; gli stessi soldi, tuttavia, potevano essere investiti per organizzare iniziative di pressione con l'obiettivo di rendere l'istruzione superiore gratuita un diritto e non un regalo). La solidarietà, a differenza della carità e della filantropia, non è unilaterale. È una forma di reciprocità radicata nella consapevolezza che le nostre vite sono intrecciate.

Attenzione: intrecciate non significa indistinte, perché la solidarietà implica anche riconoscere che non siamo tutti esattamente uguali. La solidarietà è collegata all'identità in modi molteplici e complessi, ma ne è distinta. Nel suo saggio del 2006 *In search of solidarity* (Alla ricerca della solidarietà), Chris Hayes scrive che la solidarietà può assumere due forme, terrena e sublime. La forma terrena – che si collega a quella che spesso è chiamata politica dell'identità – unisce il simile al suo simile, affermandone l'identità. L'effetto può essere quello di emancipare o di dividere, a seconda del caso specifico e del contesto. Nella forma sublime, invece, un gruppo o un indivi-

ASTRA TAYLOR

è una regista, giornalista e attivista politica canadese.

LEAH HUNT-HENDRIX

è un'attivista politica statunitense.

QUESTO ARTICOLO

è uscito su The New Republic con il titolo *One for all*.



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Storie vere

Nel 2017 l'amministrazione di Portland, nell'Oregon, aveva approvato la costruzione di un nuovo depuratore per l'acqua della città. Sarebbe costato una cifra notevole: 500 milioni di dollari. Ora l'ente che si occupa del lavoro ha comunicato che i costi sono saliti del 70 per cento, raggiungendo gli 850 milioni di dollari. Il problema, ha spiegato Mike Sturh, direttore dell'ufficio della gestione delle acque di Portland, è che la stima iniziale non teneva conto del costo delle tubature per portare l'acqua da trattare nell'impianto di depurazione né quello delle tubature per mettere in circolazione le acque depurate. L'amministrazione voterà se approvare l'aggiornamento della spesa in ottobre.

duo guarda all'esterno e va oltre il concetto di somiglianza per cercare qualcosa di più inclusivo. Una solidarietà che aspiri al cambiamento e alla trasformazione – l'orizzonte verso il quale la solidarietà oggi deve, per necessità, tendere – impone non solo di vedere le sofferenze degli altri e farsene carico emotivamente, ma anche di riconoscere gli altri come uguali, superando le differenze senza cancellarle. La solidarietà nella sua forma sublime spezza i confini dell'identità, collegandoci agli altri anche quando non siamo la stessa cosa.

Può essere un metodo per costruire e consolidare relazioni sociali e politiche attraverso le differenze, unendo le persone non solo intorno a interessi comuni, ma a interessi economici comuni. La solidarietà non è un sentimento, un vago senso di connessione o unità. E non è nemmeno un vincolo preesistente all'interno di un gruppo radicato e stabile, una sorta di tribalismo. A differenza dell'identità, la solidarietà non è qualcosa che si possiede, è qualcosa che si fa attraverso una serie di azioni mirate a un obiettivo comune. Poiché è frutto dell'esperienza, la solidarietà non è data ma deve essere creata; va costruita, non trovata. La solidarietà produce la comunità e allo stesso tempo ci è radicata, quindi è contemporaneamente un mezzo e un fine. La solidarietà è la pratica di aiutare le persone a rendersi conto che sono – o meglio, siamo – tutti sulla stessa barca.

Questo concetto fondamentale ha profonde implicazioni non solo per i movimenti sociali, che devono favorire la solidarietà per spingere verso il cambiamento, ma anche per la questione più generale di come concepire e organizzare la società. In un momento precario come questo, in cui siamo di fronte a numerose crisi globali, dal capitalismo impazzito al cambiamento climatico, il concetto di solidarietà è cruciale per organizzare il quotidiano e stimolare una riflessione nuova sui problemi sociali più annosi. Il *new deal* verde ne è un ottimo esempio. Come per il *new deal* di Franklin Delano Roosevelt degli anni trenta, questo cambio delle regole del gioco economico ed ecologico potrà imporsi solo attraverso la lotta: per raggiungere questo obiettivo servirà una coalizione ampia ed eterogenea che unisca lavoratori, giovani, scienziati, comunità indigene e militanti, nella consapevolezza che la sfida è di portata globale. Una trasformazione giusta e su vasta scala della società non si otterrà con la filantropia o la politica dell'identità. La chiave sarà la solidarietà.

In America ci sono molti libri divulgativi che parlano di democrazia, liberalismo, empatia, identità e perfino fratellanza, ma non di solidarietà. Non c'è da stupirsi, quindi, che anche chi vorrebbe vedere più solidarietà nel mondo spesso sappia poco di questo concetto e della sua storia.

Oggi le antiche radici della solidarietà sono quasi completamente dimenticate, ma le sue implicazioni economiche sono state evidenti fin dall'inizio.

Il concetto appare per la prima volta nei testi giuri-

dici dell'impero romano. Quando le persone avevano un debito in comune, si diceva che l'avevano in *solidum*. In altre parole, il fatto di essere in difficoltà come gruppo era la base della solidarietà. Se un individuo era nei guai doveva intervenire il gruppo: o si salvavano a vicenda o fallivano insieme. Fin dalla sua genesi, quindi, la solidarietà ha avuto una componente economica che ne ha alzato la posta. In questa formulazione originale, la solidarietà è un'identità comune alla cui base ci sono un indebitamento e un obbligo collettivo, una responsabilità condivisa e un rischio condiviso, uno stato d'interdipendenza e di mutuo soccorso. Termini come "obbligazioni", "fiduciario" o "fondi comuni" oggi sono usati dai banchieri per descrivere strutture e accordi finanziari; la solidarietà ne ribalta il significato, ponendo l'accento sul vincolo tra una comunità di debitori invece di ratificare un contratto con un creditore.

Dopo questa breve apparizione nel diritto romano antico, la solidarietà è stata pressoché dimenticata fino all'età moderna, per poi riaffacciarsi nel settecento in tutta Europa. La domanda era: senza dio o il re, cosa tiene insieme la società? Mentre l'autorità della monarchia e dell'ortodossia religiosa erano messe in discussione, ci s'interrogava su come riorganizzare la società secondo nuove norme.

In Francia i concetti di libertà, uguaglianza e fraternità formarono la trinità di valori che avrebbe ispirato la rivoluzione. La concezione stessa di fraternità, tuttavia, era limitata, perché implicava un'idea di parentela di sangue inadeguata allo stato nazionale moderno e pluralista. Il politico francese Léon Bourgeois si chiedeva: la solidarietà "è solo una nuova parola, un cambio di linguaggio, oppure questa parola esprime un'idea veramente nuova e indica un'evoluzione del pensiero?". Sembrava che l'idea di solidarietà, pur ricordando quella di fraternità, fosse in realtà una cosa diversa. La fraternità era considerata naturale, innata. La solidarietà, al contrario, doveva essere coltivata: era la pratica di creare legami sociali, d'inventare in modo attivo l'identità collettiva.

All'inizio dell'ottocento, il termine diventò centrale all'interno del nascente movimento operaio. Le varie categorie di artigiani come calzai o muratori, che un tempo si consideravano separati l'uno dall'altro, cominciarono a capire che avevano un tratto comune: erano tutti lavoratori. Con l'industrializzazione, questa identità condivisa poté essere promossa nelle fabbriche. Ma fu attraverso gli atti di resistenza, in particolare gli scioperi, che questo legame comune li rese capaci di far sentire il loro peso economico, una forza in grado di cambiare le condizioni del lavoro.

Quando il movimento operaio cominciò a diffondersi, il sociologo francese Émile Durkheim cercò di scoprire da cosa nasceva la solidarietà e cosa teneva insieme le società. La solidarietà, scrive Durkheim, nasce da un senso condiviso del sacro. Ogni società ha una serie di rituali su ciò che i suoi componenti considerano sacro o profano. E questi rituali, questi insieme di azioni collettive, ci uniscono (alla fine dell'ottocento, lo scrittore socialista americano



PERLUIGILIONCO

Edward Bellamy, autore del romanzo utopico *Guardando indietro*, partì dagli stessi presupposti sociali per promuovere la sua idea di un nazionalismo statunitense dalle connotazioni spirituali, che chiamò “religione della solidarietà”).

Questo nascente senso di appartenenza sociale, tuttavia, sarebbe stato presto schiacciato dalle pressioni della vita industriale moderna. La modernità ha reso sacro l'individuo, producendo un effetto paradossale che condiziona ancora le nostre vite. Quello che ci tiene insieme è il riconoscimento dei diritti individuali, ma l'individualismo ha sopraffatto il senso di comunità, cominciando a divorare il tessuto sociale.

Nel novecento, il termine solidarietà è stato associato soprattutto ai tentativi da parte di alcuni gruppi di esprimere il proprio sostegno ad altri. Lo sentiamo pronunciare spesso a proposito di campagne internazionali a favore di comunità che resistono a governi oppressivi o alle politiche oppressive dei propri governi in altri paesi. Il movimento di solidarietà centroamericano, nato negli anni ottanta, si rivolgeva ai cittadini statunitensi che volevano esprimere il proprio sostegno ai popoli del Nicaragua e del Salvador, allora impegnati nella lotta contro l'intervento degli Stati Uniti in America Latina. Il Movimento internazionale di solidarietà è stato creato per sostenere i palestinesi nella loro lotta per il riconoscimento e la costituzione di uno stato. In questi casi, la solidarietà non è un'espressione di empatia o benevolenza, ma una risposta doverosa di fronte alla presa d'atto della propria inaccettabile complicità.

In Polonia il termine ha dato il nome al movimento Solidarność: la solidarietà era il filo che univa i lavo-

ratori, i membri della comunità e la chiesa cattolica. Era il sinonimo di uno sforzo concertato per gettare un ponte tra i tanti segmenti della società e creare un movimento che si battesse contro il controllo sovietico dello stato e a favore di un socialismo guidato dai lavoratori. Come ha scritto Józef Tischner, il cappellano del movimento, “solidarietà significa portare l'uno il peso dell'altro”. Purtroppo, mentre la Polonia si sforzava di perseguire questo ideale sociale, la comunità internazionale incoraggiò i leader del movimento ad adottare un approccio neoliberista allo sviluppo economico, finendo per compromettere il potenziale trasformativo del movimento.

In Polonia come negli Stati Uniti, il modello neoliberista vede nel mercato la soluzione a tutti i mali della politica, l'unica via per l'efficienza, il benessere e la libertà individuale. Nelle società capitalistiche in generale, i nostri riti quotidiani – comprare, vendere e cercare di andare avanti – diventano le uniche cose che ci uniscono. Di conseguenza, la lingua dello scambio, della spesa e degli investimenti è diventata sempre di più la nostra lingua comune, a discapito della solidarietà. Mentre l'ideale rivoluzionario della democrazia cercava un modo per collegarci l'un l'altro come cittadini, ora il mercato ci vincola come consumatori e contemporaneamente ci separa. Il profitto è sacro. La povertà è profana. La solidarietà scompare.

Il punto, ovviamente, è proprio questo. Le élite politiche ed economiche temono più di ogni altra cosa che i popoli del mondo si uniscano per sfidare il loro dominio, il che è precisamente l'obiettivo della solidarietà nella sua forma sublime. Marx ed Engels avevano immaginato una forma di solidarietà di



PIERLUIGI LONGO

classe capace di estendersi oltre i confini e le nazionalità e di unire tutti gli alienati e gli sfruttati dalle stesse forze economiche. Purtroppo, questa versione esaltante e trasformativa della solidarietà si è manifestata solo a intermittenza e si è rivelata molto difficile da coltivare, in buona parte grazie alla strategia di divisione e conquista messa magistralmente in atto da plutocrati e politici.

La citazione spesso attribuita a Jay Gould, speculatore e figura chiave della nascita delle ferrovie negli Stati Uniti - "Potrei assumere metà della classe operaia per far ammazzare l'altra metà" - probabilmente è apocrifia, ma il concetto di fondo rimane. Temendo il potere della solidarietà, i padroni aumentano le divisioni tra i lavoratori, di solito su basi razziali, etniche e di genere (nel suo eccellente saggio *Carbon democracy*, del 2011, lo storico Timothy Mitchell racconta come all'inizio del novecento le compagnie petrolifere incoraggiassero i conflitti etnici e razziali tra i lavoratori per indebolirli, creando "gruppi razziali separati, con dirigenti, lavoratori qualificati e lavoratori non qualificati alloggiati e trattati separatamente" per mantenere bassi i salari e alti i profitti).

Come sostiene Asad Haider nel suo studio *Mistaken identity* (Scambio d'identità) del 2018, la funzione principale del razzismo è dividere gli sfruttati, creando una gerarchia del privilegio e spostando l'oggetto del risentimento dai datori di lavoro e dalla classe capitalista in senso lato ad altri gruppi sociali visti come concorrenti e minacce anziché come potenziali alleati.

La solidarietà è l'antidoto a questo tipo di divisione, perché consente ad attori politici altrimenti iso-

lati di andare oltre le proprie limitate esperienze personali e costruire coalizioni. Ma proprio perché queste coalizioni sono ciò che temono di più, i potenti hanno preso misure straordinarie per rendere illegale la solidarietà.

Negli Stati Uniti il caso limite di questa strategia è la legge Taft-Hartley del 1947, che ha cancellato molte delle disposizioni fondamentali sulla contrattazione collettiva approvate durante il *new deal*. Non a caso, quando la legge entrò in vigore, la rivista *Businessweek* parlò addirittura di un "*new deal* per i datori di lavoro americani". La legge proibiva molti tipi di sciopero, i boicottaggi secondari e i picchetti; in altre parole, limitava drasticamente il diritto dei lavoratori a impegnarsi in azioni di solidarietà. "Il divieto dei boicottaggi secondari e degli scioperi minò la solidarietà locale, soprattutto in contesti metropolitani dove i piccoli lavoratori radicati a livello territoriale si erano storicamente impegnati in un reciproco supporto strategico e politico", spiega lo storico Colin Gordon. I lavoratori iscritti al sindacato si ritrovarono obbligati per legge a combattere solo per se stessi, in contrasto con uno dei principi fondamentali dell'appartenenza sindacale: che un danno a uno è un danno a tutti. Oggi, la corte suprema degli Stati Uniti sembra assecondare la guerra della destra contro la solidarietà attraverso ulteriori attacchi ai sindacati, come la recente decisione che ha negato alle associazioni di settore il diritto di riscuotere contributi dai non iscritti (nel frattempo, nel Regno Unito, il Partito laburista ha proposto una legge per il riconoscimento dei *sympathy strikes* o scioperi di solidarietà, che consentirebbe ai lavoratori di entrare in agitazione per conto dei lavoratori all'estero).

Ma non sono solo le manifestazioni collettive e organizzate di solidarietà a essere messe in discussione. L'obiettivo è impedire qualsiasi gesto privato e spontaneo di altruismo. In tutta Europa e negli Stati Uniti è vietato prestare aiuto volontario ai migranti, anche quando sono in pericolo di vita. Nel 2017 un agricoltore francese è stato processato per aver ospitato dei migranti (in seguito, il tribunale ha stabilito che la sua condotta era legittima in base al principio della "fraternità"), mentre nel 2014 un giornalista svedese è stato accusato di essere un "trafficante di esseri umani" e multato per aver aiutato un ragazzo siriano di 15 anni a entrare in Svezia. Negli Stati Uniti, lo scorso febbraio un avvocato dalla pubblica amministrazione di Marfa, in Texas, è stato arrestato per aver dato un passaggio a tre fratelli, tra cui un adolescente malato, che aveva visto sul ciglio di una strada. Un attivista dell'Arizona ha rischiato vent'anni di carcere per aver dato dei vestiti e un riparo ai bisognosi ("ospitato clandestini accertati" nel linguaggio disumanizzante della legge). Il processo si è concluso senza verdetto per mancata unanimità della giuria. Molte società occidentali oggi considerano un reato rispondere al richiamo della propria coscienza e impongono sanzioni draconiane a chi compie gesti di solidarietà.

Forse non a caso, date le sue origini nell'ambito dei sistemi di credito dell'antica Roma, la solidarietà è riemersa nel dibattito politico del settecento insieme alla questione del debito. Ma l'attenzione si era spostata dai meccanismi specifici del prestito a una semplice domanda: chi deve cosa a chi?

Nel 1900, il nuovo ideale politico fu l'oggetto di una conferenza in Francia. Stephen Lukes, britannico, teorico politico e biografo di Émile Durkheim, scriveva: "Il congresso si è concluso con una risoluzione in cui si affermano il significato e le implicazioni del concetto di *solidarité*: l'idea di giustizia come risarcimento di un 'debito sociale' dei privilegiati verso i non privilegiati, che presuppone un'interdipendenza reciproca e una serie di obblighi quasi contrattuali tra tutti i cittadini e implica un programma di istruzione pubblica, assicurazione sociale e legislazione sul lavoro e sul welfare". Nel 1895, Léon Bourgeois aveva scritto: "L'uomo nasce debitore dell'umanità". Nel momento in cui veniamo al mondo, osserva Bourgeois, siamo vincolati da una rete di relazioni, passate e future. La solidarietà è l'espressione dei debiti intrinseci che abbiamo l'uno con l'altro.

Il concetto di solidarietà era alla base delle tesi che giustificavano la creazione di reti di sicurezza sociale, oltre che dell'idea della tassazione come strumento per pagare i debiti sociali ereditati alla nascita. A livello di organizzazione diretta, la solidarietà fu la cornice di riferimento per tutti quei movimenti di base - che predicavano il bisogno di solidarietà e la praticavano nei fatti - i quali si battevano dal basso per il riconoscimento dei diritti.

Lo stato sociale moderno è stato un enorme passo in avanti. Sfortunatamente, i servizi sociali di oggi sono gestiti più sulla base della carità - che risponde a

Poesia

Due vite

Per rispondere onestamente
sempre più spesso ribatto con un "non lo so".

Ho riposto lo stupore
tra i detersivi per il bucato,
tra i coltelli l'umiltà,
fuori non è rimasto nulla.

Marin Bodakov

un ideale sociale molto meno democratico e politicamente responsabile di beneficenza liberale - che secondo un modello di solidarietà radicale. In assenza di un ethos sociale coerente di solidarietà, i ricchi si domanderanno sempre perché dovrebbero dare a chi non merita e saranno sempre restii a fare la loro parte. C'è poi il problema di come opera lo stato una volta che dispone delle risorse. Attualmente è concepito come fornitore di servizi, un erogatore di prestazioni per i beneficiari, anziché come un soggetto che garantisce a tutti i cittadini una partecipazione diretta alle sue attività o proprietà. Nella mitologia popolare, il governo è rappresentato come un mostro che s'impadronisce della proprietà privata attraverso la tassazione o come una madre oppressiva.

Questi principi guida sono tutti al centro del dibattito che sta nascendo sul *new deal* verde. La solidarietà, la costruzione di vincoli reciproci e di coalizioni eterogenee, sarà essenziale nella lotta per un mondo più ecologicamente sostenibile ed economicamente giusto. Ovviamente, i poteri interessati alla conservazione dello status quo respingeranno l'assalto con tutte le loro forze, mettendoci l'uno contro l'altro e comprando il consenso dei semi-privilegiati, che si illuderanno di poter resistere da soli alla tempesta. La solidarietà non dovrebbe solo ispirare la lotta, ma anche aiutarci a capire per cosa stiamo combattendo. Se il *new deal* originario ha portato negli Stati Uniti il welfare, la previdenza sociale e il sussidio di disoccupazione, il *new deal* verde può inaugurare l'era dello "stato di solidarietà", uno stato che non si limita a ridistribuire le risorse ai "beneficiari" ma democratizza il controllo su come queste risorse sono prodotte, assegnate e gestite. Uno stato di solidarietà richiede che siano condivisi sia il sacrificio sia la ricompensa.

È questa l'enorme sfida che ci attende: il *new deal* verde non dovrà essere un atto di carità concesso dall'alto da sovrani illuminati, ma una battaglia da vincere attraverso un'energica campagna di liberazione collettiva. Come i debitori di Roma duemila anni fa, dobbiamo salvarci l'un l'altro, stavolta perché il livello del mare continua a salire. O solidarietà per sempre, o il nostro tempo è scaduto. ♦ *fas*

MARIN BODAKOV

è un poeta e giornalista bulgaro nato nel 1971. È redattore di *Kultura*, una delle più importanti riviste culturali bulgare. Questa poesia è tratta dalla raccolta *Mečka strah* (Paura degli orsi), Faber 2018. Traduzione di Alessandra Bertuccelli.